

TERRENI DI CONFRONTO E DI SCAMBIO CON LA CHIESA CATTOLICA OGGI

Luisa Muraro

La differenza femminile e la Chiesa cattolica di fronte alla modernità.

Clericalismo e ruolo dei laici nella Chiesa.

La difficoltà di un insegnamento religioso

in un mondo che non ne capisce il linguaggio.

*Perché oggi la testimonianza muta delle opere di bene è più parlante
della dottrina e viene più ascoltata.*

Pur conoscendo un po' la situazione del cattolicesimo anche in altri paesi e continenti, parlerò specialmente dell'Italia. Aggiungo che parlando della Chiesa, intendo la Chiesa cattolica che abbiamo l'abitudine d'identificare con la Chiesa di Roma; non è sbagliato in assoluto, ma la Chiesa che fa capo al Vescovo di Roma è un'entità ferita, mutilata da una serie di avvenimenti storici che conosciamo. Di fatto, le Chiese sono più di una e io non so se questa pluralità sia solo un problema, oppure invece anche la sua soluzione, forse sì, purché non si pretenda che non ci fu ferita, purché la vicenda non termini nel pluralismo. Chi legge potrebbe pensare che si tratti di questioni che riguardano i cristiani credenti e non noi. Rispondo che questo rispetto così prossimo all'indifferenza verso le questioni religiose ser-

viva la causa del laicismo che ha cercato di confinare la religione nella sfera del privato, ma non serve quella della politica, oggi. L'Islam dovrebbe averci portato, quanto meno, a sapere che le religioni ci sono e contano.

Nell'ottobre dell'anno scorso il nuovo papa trovò un espediente per far arrivare un messaggio pubblico al parlamento e al governo, nel mezzo di travagliati discorsi su questioni di confine tra scienza, etica e diritto. Il messaggio, inviato con lettera autografa all'organizzatore e presidente di un convegno su libertà e laicità, in realtà il presidente del senato Marcello Pera, diceva: «La dignità dell'uomo e i suoi diritti fondamentali non vengono creati dal legislatore, ma sono iscritti nella natura stessa della persona umana e sono pertanto rinviabili ultimamente al

Creatore. La dignità dell'uomo e i suoi diritti fondamentali rappresentano valori previi a qualsiasi giurisdizione statale».

Ci furono delle polemiche. Il mio primo pensiero è stato questo: se il papa, per dire la sua, si affida alla mediazione di un mediocre seguace di una filosofia estranea alla cultura religiosa, che però è anche, guarda caso, la seconda carica dello Stato, bisogna forse pensare, prima di arrivare alle troppo ovvie conclusioni, che c'è anche il problema di inventare nuovi terreni di confronto e di scambio.

Secondo pensiero: ma perché non si è cercata, da parte cattolica, una mediazione migliore? I difensori del papa hanno sostenuto la correttezza formale dell'intervento, fingendo di non vedere che, nel contesto, esso aveva qualcosa di urtante. Tuttavia, l'idea espressa

dal papa, non dico alla lettera ma nel suo spirito, non dico in tutte le conseguenze che lui può trarne ma nel suo principio, è degna di essere presa in considerazione anche da molti di noi che non siamo cattolici. Personalmente, la condivido: contrariamente all'opinione espressa da alcuni rigorosi sostenitori della laicità («laicisti», per il vocabolario, ma la parola ha preso un connotato deteriore), io sostengo che le libere elezioni sono un criterio di legittimità, non un'istanza assoluta e neanche unica, nel campo del diritto. E che il legislatore non può credersi sciolto da ogni vincolo nei confronti d'istanze esterne e forse anche superiori, salvo andare a vedere come potranno farsi valere, tali istanze.

Clericalismo e ruolo dei laici nella Chiesa

Entro nel merito esponendo l'interesse e il punto di vista che porto nel tema della politica della Chiesa cattolica oggi. Non si tratta per me, principalmente, di aspettarmi o di suggerire riforme religiose o ecclesiali; presunzione a parte, il mio interesse non va in questa direzione. Quello che cerco è uno scambio, nuovo rispetto a vecchie impostazioni ormai esaurite, e indipendente da ogni schieramento, con un'istituzione abitata da persone e da idee che hanno questa caratteristica, di essere non interamente conformate alla cosiddetta modernità, in un senso che considero buono per il nostro tempo e

che, comunque, io condivido. Anche per me è importante sottolineare la natura creaturale e relazionale degli esseri umani, e sottrarsi alla logica del successo mondano. Non credo in un altro mondo, ma non intendo farmi misurare tutta da questo. Ad un atteggiamento favorevole verso la religione e la Chiesa cattolica, nel senso che ho detto, mi porta, soprattutto, la considerazione della differenza femminile che a me appare non felicemente interpretata dalla sintesi della modernità, sia per quel che riguarda l'enfasi sull'autonomia dell'individuo adulto (Kant), sia per il sistema dei diritti riferiti a un'entità individua e neutra, sia per il funzionamento della democrazia rappresentativa, troppo macchinoso e gareggiato.

Nella mia simpatia per il pensiero cattolico, c'è il taglio della differenza femminile: io non seguo il discorso dei diritti dell'embrione, per esempio, che mi pare un'estensione clericale del sistema dei diritti, e invece presto ascolto a quello di una dipendenza da una dimensione di essere nella quale siamo vitalmente radicati. Con il taglio della differenza, certi vecchi schieramenti si disfano e il paesaggio cambia parecchio.

Giuseppe Chiarante, su questa rivista¹, ha messo a confronto la Chiesa cattolica oggi con quella di Giovanni XXIII. Condivido quello che ha scritto, ma mi chiedo fin dove si possa spingere un simile confronto. Papa Roncalli ha fatto alcune notevoli aperture verso il mondo non cattolico e non re-

ligioso che si dispiegava in diverse direzioni con progetti convincenti, ha cercato il dialogo, ha dato ascolto, lo ha chiesto, essendo disposto a cambiare. Per il capo di un'istituzione religiosa che cominciava a deperire (i seminari si svuotavano dei seminaristi e le chiese dei fedeli), aprirsi agli altri proponendo al tempo stesso una riforma interna («aggiornamento», la chiamò lui), era una scelta coraggiosa quanto avveduta. Vicino a lui c'era allora un partito cattolico che copriva con le sue mediazioni tutta un'area di questioni e d'interessi. Le cose, oggi, sono notevolmente cambiate; senza fermarmi a vedere come e perché, diciamo, con formula abusata, che siamo passati dalla modernità alla postmodernità.

La maggiore difficoltà della Chiesa oggi, per come la vedo io, è di riuscire a farsi valere in un mondo che oscilla tra il non credere in niente e una cultura religiosa *new age*, e a farsi ascoltare da persone la cui moralità rispecchia sempre più da vicino l'individualismo e il liberismo conformati dall'ordine (o disordine) capitalistico che ha globalizzato il mercato del lavoro e dei beni. Ci sono anche novità che non vanno affatto contro il messaggio del Vangelo, penso in primo luogo alla libertà femminile, ma anche queste possono mettere in difficoltà la Chiesa, per tutto quello che comportano di non assimilabile alla sua tradizione.

S'indovina che l'attuale pontefice, a cominciare dal famoso discorso fatto da lui ancora cardina-

le contro il relativismo, sia orientato a proporre (e forse anche a imporre, mediante la legge dello Stato) la dottrina morale e sociale della Chiesa, posta sui suoi fondamenti teologici e filosofici. La prima parte della sua prima enciclica, *Deus caritas est*, risponde a questa impostazione: la dottrina cattolica sulla sessualità e sul matrimonio viene quasi dedotta da certe idee filosofiche e dai testi sacri. (Non così la seconda parte, dove prevale l'intento di valorizzare la testimonianza delle opere di carità).

Questa strada porterà ai risultati desiderati? Io ne dubito, per tanti motivi, ma ce ne sono altre? Un santo come Roncalli forse l'avrebbe trovata, ma la Chiesa, esattamente come ogni società di questo mondo, non può fare conto sulle personalità eccezionali, le quali sono doni del cielo che vengono quando vengono. Il pericolo che io temo è che il cattolicesimo, impegnato in questa scommessa che rischia di chiuderlo nel conservatorismo ed è, comunque, difficile da vincere, diventi più opportunisto di quanto già non sia, e che la Chiesa si dia ad una politica spicciola di condizionamento dei governi e dei parlamenti. Che è quello che sta già avvenendo. Sparita la vecchia Dc, si è visto che la Chiesa viene corteggiata dalla destra e vediamo anche che spesso non resiste alla tentazione d'intromettersi negli affari della politica corrente...

Ma qui devo fermarmi perché nasce il problema di capire che cosa s'intende per «Chiesa». Nel

mio stesso testo, inavvertitamente, il significato della parola è cambiato rispetto all'inizio. Le introduzioni (una per tutte, quella del card. Ruini che ordina ai cattolici di astenersi nei referendum sulla legge 40), si usa attribuirle alla Chiesa ma in realtà sono opera di questo o quell'esponente della gerarchia, che prevarica non solo sulla laicità dello Stato, ma anche su eventuali diversi orientamenti dei suoi confratelli e, soprattutto, sulle competenze dei laici cattolici che fanno politica (come Romano Prodi e Rosi Bindi, nel caso evocato, che si erano espressi per il *no* e dunque per la partecipazione alla gara referendaria). Quest'ultimo tipo di prevaricazione è di notevole gravità, nel filo del discorso che sto seguendo. È comunque grave, perché tende a distruggere un percorso che fu laborioso e per il quale molto si è speso Montini, per dare al laicato cattolico autonomia nei confronti del clero e autorità nei confronti del mondo, le due cose essendo strettamente imparentate. Troppo spesso si dice «la Chiesa» e s'intende il suo capo o i suoi capi o la gerarchia, e questo è sbagliato, molto più di quello che s'immagini, perché non solo asseconda la logica del potere, ma passa sopra a un travaglio di grande interesse, quello del formarsi del pensiero cattolico con il contributo di tutti i fedeli, donne e uomini, preti e non preti, capi e popolo.

Ritroviamo questo problema nelle parole di Maggiolini, vescovo di Como, spesso citato per le sue simpatie leghiste. In un'intervista

in cui, tra l'altro, nega lucidamente ogni valore positivo all'astensionismo referendario («era solo una questione che non interessava»), se la prende alla fine con i laici cattolici che «assorbiti nella mentalità comune, *non sanno più cosa dire*», io sottolineo. Maggiolini si riferisce specialmente all'aborto e all'eutanasia, ma anche alla socialità minacciata dall'individualismo, e continua: «e questo è gravissimo, perché costringe la gerarchia a intervenire». Giusto o non giusto quello che dice, va notato che egli sente l'esigenza di giustificare certi interventi della gerarchia, che si pretende di far passare per doverosi sempre e comunque; quanto ai laici, la cui afasia sarebbe la ragione degli interventi in questione, Maggiolini li irride per le loro rivendicazioni di autonomia («hanno continuato a blaterare di promozione del laicato»)². Con uno stile poco garbato, il vescovo mette il dito su una piaga che c'è. Certo, non si può ridurla, come lui vorrebbe, alla acquiescenza dei cattolici nei confronti della cultura dominante. Un cattolico – o una cattolica, come Rosi Bindi – impegnato in politica, risponderebbe a Maggiolini che affermare questo o quel valore in luoghi dove altri la pensano altrimenti, esige che si intraprenda un percorso di mediazione. Aggiungerebbe anche che il primo giudizio sui risultati ottenuti spetta a chi, nella Chiesa, è chiamato in prima persona al lavoro della mediazione, cioè ai laici.

Mi sto rifacendo proprio ad un discorso di Rosi Bindi intitolato

to significativamente *Laici o pecore?*²³, in cui a un certo punto l'autrice protesta perché i vescovi fanno arrivare i loro emendamenti direttamente all'interno delle commissioni parlamentari. A chi le dice: meglio così che le vecchie telefonate da oltre Tevere al democristiano di turno, lei replica: non c'è un'altra strada? Secondo Bindi, c'è e così la riassume: «Diciamo che i nostri vescovi non devono parlare? Ci mancherebbe altro che venisse a mancare in Italia, in tutto il mondo, una parola chiara e netta su quelli che sono i valori in gioco nel passaggio difficile che stiamo attraversando» e questo è un compito di tutta la Chiesa, dice, vescovi e laici, al quale anche lei vuole contribuire. «Poi però rivendico la mia responsabilità di laico impegnato in politica, come rivendico l'autonomia della politica nell'individuare le strade, i percorsi, gli strumenti, i processi con i quali quei valori si traducono in un bene possibile giorno dopo giorno». Il rapporto che Rosi Bindi rivendica per sé con l'autorità religiosa, rispettoso della dignità e della competenza di chi s'impegna politicamente, sebbene sia stato solennemente sancito dai padri del Concilio Vaticano II, si capisce che lei lo rivendica perché non viene praticato.

C'è da chiedersi, logicamente, se la poca considerazione in cui sono tenute e spesso si tengono loro stesse, le persone che fanno parte del popolo di Dio senza altra investitura che questa, non rispecchi un clericalismo, forse combat-

tuto ma mai veramente superato, della Chiesa cattolica. Io mi chiedo anche un'altra cosa, se la competenza del laicato non sia stata promossa, essenzialmente, da un cattolicesimo che si è trovato in difficoltà, nel sec. XIX, per il formarsi dello Stato borghese con la sua dottrina della separazione fa Stato e Chiesa e con il corollario che questa non può fare politica. Siccome, come mostrano i fatti, questo divieto non poteva che essere trasgredito (o aggirato), per quello che è la Chiesa e per quello che è la politica, e andrebbe quindi lasciato cadere, forse è tempo che anche la nozione di laicato sia ridiscussa, tanto più che, ai nostri giorni, i comuni preti e molti religiosi che sono in prima linea, si trovano, rispetto al mondo e alle gerarchie, nella stessa condizione dei laici impegnati nel sociale.

Il bisogno di nuove parole

Sul clericalismo, a parte le molte cose storiche che già si sanno (repressione dei movimenti ereticali nel Medioevo; silenzio sistematicamente imposto alle donne, che sono i laici per eccellenza; Concilio di Trento e controriforma o riforma cattolica, ecc.) e alle moltissime che si potrebbe o dovrebbe tornare a pensare, io vorrei limitarmi a formulare alla rinfusa qualche idea che aiuti il pensiero. Metto per primo un punto notorio ma sempre buono, ossia che il cristianesimo comincia nella maniera più laica che si possa immaginare.

Metto, per secondo, che, per una restituzione di dignità alle donne consacrate (le suore), il Vaticano II ha fatto qualcosa d'importante, ma forse il femminismo ha fatto qualcosa di meglio. Terzo, che, se la Chiesa ha fatto a meno del dogma dell'infallibilità del papa per tanti secoli, forse poteva continuare a farne a meno, e combattere il laicismo liberale praticando e insegnando, piuttosto, il senso fiducioso e relazionale dell'autorità. Quarto, che in paradiso (non so affatto che cosa significhi questa parola, ma qualcosa significa) le dignità ecclesiastiche non valgono: quelli che le rivestivano su questa terra, in paradiso, se ci arrivano, ci arrivano da comuni cristiani.

Quest'ultimo punto è di dottrina cattolica, sia chiaro. Quando Karol Wojtyła morì, mi trovavo in una trasmissione televisiva forse fatta apposta in previsione della sua morte, e ho cercato di esprimere l'idea che lui ora era un'anima nuda, spogliato di quella dignità che tutti lì sembravano tenere in gran conto, ma non è stato facile, anzi non ci sono riuscita. È un'idea difficile, mi rendo conto, ma bisogna tenerla presente e sforzarsi di pensarla, altrimenti la Chiesa si confonde con il sistema del potere e noi stessi abbiamo contribuito a questo esito. Anche il più arrogante dei papi sa, ed è cresciuto con l'idea che, in cielo la più povera delle donne gli passa davanti, se trovata più buona di lui nell'imperscrutabile giudizio divino: questo pensiero, ben più che

edificante, ci aiuta a intendere qualcosa della natura peculiare di questa istituzione.

Sempre ragionando sulla Chiesa, ho già detto che non si deve perdere di vista che è formata in buona parte da laici. A proposito di laici cattolici, ora aggiungo che non si creda che quelli occupati nelle alterne vicende del potere politico, come Rosi Bindi o i vecchi *diccì*, siano gli unici impegnati politicamente. È politica, infatti, anche il cosiddetto volontariato e tutto l'associazionismo che fa uscire le persone dall'isolamento e dall'impotenza. Se rivolgiamo lo sguardo in questa direzione, verso quella che io e altre chiamiamo *politica prima*, scopriamo che la presenza dei cattolici nel mondo di oggi è cospicua e sorprendentemente varia. E dà alla Chiesa un aspetto molto diverso da quello che ha preso in questi tempi sui giornali, diverso anche da quello che prendeva con il papa defunto quando chiamava intorno a sé le folle. Diverso e, per tanti aspetti, migliore. Quella che ci viene incontro è una società di donne (fra le quali, una parte sono suore) e uomini (fra i quali comprendo preti e religiosi) laboriosi, fedeli, inventivi, ospitali, alcuni di loro molto istruiti, altri meno, ma tutti preparati, non di rado allegri, fondamentalmente generosi, talvolta fino all'eroismo, poco o niente desiderosi di mettersi in mostra, occasionalmente attraversati da conflitti e dubbi, spesso costretti a misurarsi con problemi di soldi, di abusi della loro opera, di prepo-

tenza dei potenti, di incomprensione da parte delle gerarchie, e chissà quanti altri che io non so, ma sommato tutto una società di persone non inclini allo scoraggiamento né all'autocommiserazione.

Ma quando si dice «la Chiesa», non è a loro che pensiamo ma a Ruini, ed è veramente un peccato! Nella *Deus caritas est*, c'è un passo che parla di quel momento in cui i presbiteri (da cui «preti») della Chiesa nascente cessarono di occuparsi personalmente dei poveri per passare l'incombenza ai diaconi. Nel suo commento sul *manifesto*, Rossana Rossanda ci ha visto la nascente separazione tra la gerarchia che predica e i comuni fedeli che si spendono silenziosamente nelle opere buone. C'è una simile divisione all'interno della Chiesa? Per quello che io so, la risposta non è semplice: l'ufficio dell'insegnamento, ossia il magistero ordinario, spetta ai vescovi e al papa, ma tutti i fedeli hanno il compito di annunciare il vangelo, aiutati dai doni dello Spirito santo.

Nel testo già citato, la Bindi sostiene che anche lei vorrebbe contribuire a dire, con i vescovi, quali siano i valori più importanti ai quali una comunità dovrebbe essere richiamata. «Vorrebbe». Chi o che cosa glielo impedisce? Il vescovo di Como ha la risposta pronta: i laici, «assorbiti nella mentalità comune, non sanno più cosa dire». Noi, con la Bindi, siamo più propensi a pensare che l'ostacolo sia costituito anche o soprattutto da un magistero che parla,

parla e non ascolta. Ma forse valgono entrambe le cose, insieme: l'acquiescenza lamentata dal vescovo potrebbe essere lo specchio o l'effetto di un certo autoritarismo clericale.

Anni fa, uscì un libro secondo me importante, *Le Madri della Chiesa*, autrice Kari Elisabeth Børresen, teologa cattolica di fama internazionale, già docente alla Università Gregoriana, e io andai al Centro San Fedele di Milano per esplorare la possibilità di presentare il libro e introdurre così il tema dell'autorità femminile nella Chiesa. L'allora direttore mi rispose, primo, che ci volevano parecchi soldi, e nessuno degli interessati li aveva; secondo, che il problema c'era ma dipendeva ormai più dalle donne che dagli uomini, e mi raccontò la storia di un monastero femminile dove la superiora era stata recentemente autorizzata a predicare ma non voleva farlo e voleva invece che lo facesse il prete, quando si sa che i preti non hanno tempo perché sono pochi, sempre meno. Gli avrei dato una sberla per tutto quello che lasciava taciuto, ma c'era del vero nelle sue parole e ne ho avuto conferma, per esempio in un documentario sulle suore di clausura, *Per sempre*, di Alina Marazzi – donne genuine e amabili, ma afasiche.

Tra il confronto con la modernità e la postmodernità, da una parte, e l'obbedienza al magistero, dall'altra, mi chiedo se ci sia lo spazio e l'agio per articolare un pensiero rispondente, insieme, al messaggio cristiano e all'esperienza

vissuta. Il magistero romano (non conosco quello di altre Chiese) ricalca una sintesi teologico-filosofica che risale al sec. XIII, la sua eco si trova anche nel passo citato della lettera del papa a Marcello Pera. Quel riferimento a me pare troppo distante non soltanto per i secoli trascorsi e i cambiamenti di civiltà intervenuti (il Vangelo, in fondo, non ci è distante), ma per la completamente diversa posizione della Chiesa nel mondo. Allora essa era un'istituzione dotata d'autorità universale accettata, che poteva dire: questo è vero, questo è falso, ed essere ascoltata. Ora non più, e le verità dogmatiche rischiano di costituire dei fardelli per chi deve attraversare un mondo che le ignora e non ne capirebbe il linguaggio. Ci sono mediazioni che

vanno fatte *ex novo*, in contesto, dal vivo. Tant'è che la testimonianza muta delle opere di bene è più parlante della dottrina, e viene più sinceramente ascoltata. Ma va bene così? Per il senso di quello che facciamo non bastano i gesti, c'è bisogno di parole. Chi le dice?

Forse, il relativismo che il papa sembra considerare l'avversario numero uno del suo magistero, e del quale si fanno vanto certi pensatori di oggi, con reattività poco avveduta (ma *Il bello del relativismo*, Libri di Reset, dice altro, per fortuna), forse non è né l'una né l'altra cosa, ma il rischio da correre in un passaggio necessario anche per i cristiani, anche per i pensatori cattolici, quello che porta al pensare in relazione, relativamente all'altro.

Sono tornata alle mie prime battute e ridico, per congedarmi, il mio intento, che non è di pretendere che gli altri siano diversi da quello che sono. Ho tentato di disegnare un paesaggio di cose che sono quelle che sono, cercando di metterle in un'altra luce, e di cose che possono capitare, perché penso che questi disegni, da fare e rifare, aiutino l'agire politico di quelle persone che non hanno mezzi, come soldi, cariche o partiti, non amano gli schieramenti, non ricorrono a schemi già confezionati, e si mettono di mezzo loro stesse, con quello che sono e desiderano.

Note

1) Cfr. il n. 5 del 2005.

2) Cfr. *Il foglio* dell'8 febbraio 2006.

3) In *Rocca*, 1 febbraio 2006, pp. 28-32.